

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it



IL CORSIVO

INATTUALI

IL LETTORE

BIBLIOTECA



In libreria

Primo MAZZOLARI

Scritti sulla pace e sulla guerra

Ed. EDB
Pag. 752. € 48,00



Parrocchia DI MATTARELLO

Figli della Risurrezione.
Vol. 1: Incontro a Gesù.
Guida.
Cammino catecumenale per fanciulli e ragazzi
Ed. Ellellici
Pag. 168. € 17,00



Madre TERESA Frère ROGER

La preghiera, freschezza di una sorgente

Ed. Messaggero
Pag. 128. € 10,00



Rivista di Filosofia e Teologia

Sapienza

Ed. EDI
abb. It. € 41,00-4 numeri
www.edi.na.it/lista_sottocategorie.asp?cat=3



Gianni DI SANTO

Sentieri per lo spirito.
Trekking per tutti nei luoghi della fede

Ed. PAOLINE
Pag. 232 € 14,00



di **Andrea Menetti**

Libri per lettori indifferenti

Uno dei più cristallini aforismi di Leo Longanesi recita (cito a memoria): «non manca la libertà. Mancano gli uomini liberi». Questo assunto possiamo declinarlo, con le debite proporzioni, in una serie pressoché infinita di varianti, una delle quali ci consente di aprire un capitolo – doloroso – sulla lettura.

A chiunque abbia frequentato una libreria (adesso preferibilmente antiquaria) o la casa di bambini in età scolare circa un paio di decenni fa, è capitato di notare sugli scaffali una delle più riuscite collane della nostra editoria, ovvero «Letture per la scuola media» di Einaudi. Come molti della mia generazione, nati nell'anno della rivolta studentesca, andavo a comperare i volumetti bordati di rosso il tardo pomeriggio, dopo che a scuola l'insegnante ci aveva indicato una serie di letture obbligatorie che si dispiegavano durante l'anno e le vacanze estive. Mentre l'insegnante spiegava, qualcuno di noi, già in possesso di uno dei preziosi volumi – si sapeva almeno con un giorno di anticipo che parte della lezione l'avremmo dedicata ai libri di lettura – non resisteva alla tentazione e scorreva l'elenco dei titoli già usciti e riportato nella quarta di copertina.

Poteva essere, quel giorno, il turno di Mario Rignoni Stern con «Il bosco degli Urogalli», ma i più sprejudicati di noi, quelli che orecchiavano in casa discussioni politiche che, al cospetto di quelle oggi presenti sulla stampa paiono addirittura di dignità universitaria, erano già corsi con gli occhi e la fantasia a Malcolm X e la sua «Autobiografia», oppure a Brecht

con «L'abici della guerra».

Se leggiamo l'elenco dei 46 volumi che appare sulle «Lettere dal carcere» di Antonio Gramsci, c'è da rimanere ammirati per l'intelligenza di quei giovani studenti che divoravano «Marcovaldo» ma anche «Conversazione in Sicilia» di Elio Vittorini.

La collezione ebbe inizio con l'esistenzialista «Il taglio del bosco» di Carlo Cassola, la cui scrittura affilata doveva toccare, e non poco, studenti appena usciti dalle scuole elementari. Era comunque tutto nella norma.

Rimane da domandarci, oggi, che adulti siano diventati quei piccoli lettori, se abbiano cioè trattenuto qualcosa da Pavese, Jovine, Fenoglio, Sciascia, Saba, Arpino, oppure se siano caduti nel vortice del mondo.



Carlo Cassola



Antonio Gramsci

Libri e letture

Cosa accade quando uniamo le nostre esperienze personali ai libri che stiamo leggendo? Questo articolo si propone come un esercizio di lettura, mostrando quanto possano essere deboli le apparenze che incontriamo, sempre, ogni volta che si scorrono le pagine di un libro.

Vi sono anche libri che sfuggono perchè noi che «leggiamo» siamo come Leonida alle Termopili o, come disse Massimo Troisi: «E' chiaro che sono sempre indietro: loro sono tanti che scrivono libri, io sono solo a leggerli».

Non è importante rimanere indietro. È importante sapere chi c'è al nostro fianco.

Quando si ha al fianco un brillante allievo di Renzo De Felice come Giuseppe Parlato possiamo dire, almeno, che il fianco è ben coperto.

La casa editrice il Mulino stampò nel 2000 *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato* e nel 2008 lo ha ristampato in edizione economica.

Quando ripresi gli studi universitari alla fine degli Anni '70 – dopo la morte di mio padre e una parentesi di lavoro alla recentemente defunta Libreria Minerva di Bologna – volli proporre ad un insegnante che sentivo disponibile e che proveniva dall'estrema sinistra operaista, un lavoro di scavo nei numeri di una delle più prestigiose riviste dei GUF (Gruppi Universitari Fascisti): la bolognese «Architrave».

Grande fu il mio interesse e la mia meraviglia nello scoprire che i temi che mi erano notissimi e amatissimi della cultura comunista erano tutti sostenuti da giovani *spadaccini* che appartenevano alla cosiddetta «seconda ondata» del fascismo.

Repubblicanesimo, socialismo, populismo rivoluzionario, anticapitalismo, simpatie per la letteratura e il cinema sovietico, mito rivoluzionario, antiborghesismo, sperimentalismo artistico. Insomma, trovai tutto ciò che fu travasato - *in uomini e mezzi* - nella cultura del Partito comunista italiano, grazie all'opera di Togliatti e del suo braccio destro per la cultura – Mario Alicata

– che proveniva, come quasi tutti i nomi di rilievo, dalla cosiddetta «sinistra fascista». Anche se non solo: alcuni rimasero nel ricostituito Movimento sociale italiano e si verificò anche il caso che esponenti della «destra fascista» aderissero al PCI ed esponenti della «sinistra fascista» si stabilissero nel MSI. Ma questo è un altro discorso.

La «sinistra fascista» ebbe nei GUF e nelle confederazioni sindacali fasciste dei lavoratori dell'industria, del commercio, del credito e dell'agricoltura il proprio bacino di sviluppo, di difesa e di attacco.

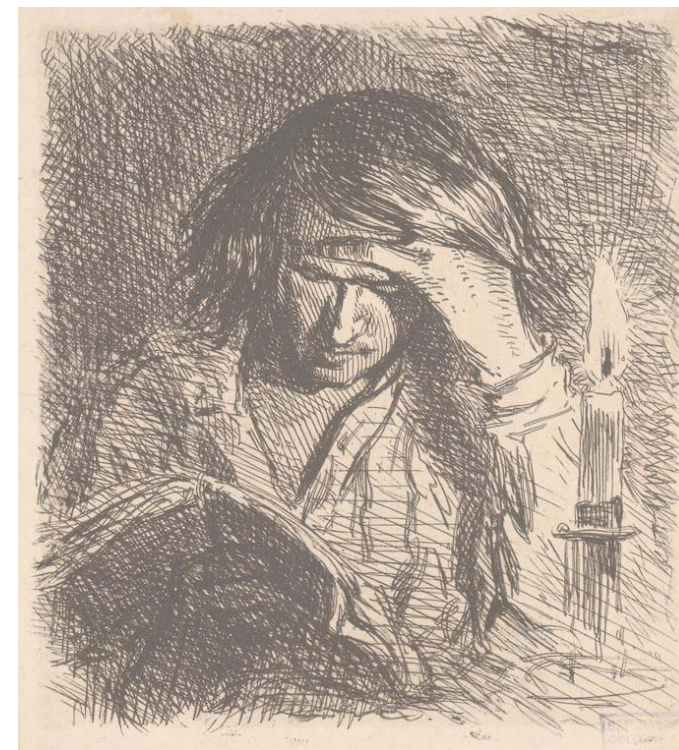
Dopo la guerra d'Etiopia, ovvero dalla metà degli Anni '30 fino agli inizi dei '40, in pochi anni dunque, la calma del decennio seguito al delitto Matteotti e che stabilizzò il fascismo su linee molto deludenti dal punto di vista sociale, non poteva soddisfare i giovani (la «seconda ondata») che vivevano dentro al regime e credevano nel regime. Credevano nel regime senza riserve mentali, come sostenne invece la vulgata comunista e resistenziale, per legittimare il passaggio al PCI e, in molto minore misura, al PSI. Credevano nel regime fascista e nel fascismo come unica vera rivoluzione italiana che avrebbe dovuto compiere la rivoluzione sociale antiborghese, antiliberalista e anticapitalista, per realizzare il sogno di un Risorgimento finalmente popolare, di lavoratori dell'industria e delle campagne, esclusi dal Risorgimento borghese e sabauda, oltre che repressi dalle forze reazionarie. Insomma, i nomi in cielo erano: Mazzini, Garibaldi, Pisacane, Sorel, Alceste DeAmbris, Filippo Corridoni. Si davano la voce sulle parole d'ordine del Sindacalismo rivoluzionario del primo Novecento e della «sinistra nazionale». Se questa «seconda ondata» non fosse stata spazzata via dalla Seconda Guerra mondiale, sarebbe stata la classe dirigente del post-Mussolini.

I più accorti di loro, nei sindacati, antipatizzanti dei tedeschi e soprattutto della politica razziale del nazionalsocialismo, già si proponevano di non soccombere con il regime ma di continuare la battaglia sindacalista a conflitto finito. Infatti li troveremo nel-

la ricostituita CGIL, poi nella UIL e nella CiSnal (oggi UGL). Il sindacalismo cattolico non li attrasse, essendo nato dall'innesto di un pensiero politico lontano dal loro e con il modello americano di confederazione come esempio non classista da imitare.

Feci fatica a staccarmi, allora ventenne, dalla rivista del Guf bolognese e non me ne pentì. I dimenticati sentieri della nostra storia italiana sono così ricchi, così desueti, così inattuali, che mi è sembrato opportuno ricordarlo melanconicamente qui come una grande stagione di una grande e generosa gioventù fatta di libri e moschetto.

Quando fui chiamato da Franco Piro a spiegare agli studenti del corso i risultati e le scoperte di quella ricerca, fui lusingatissimo della loro stupita attenzione e dallo spaesamento che provocai in un discreto gruppo di coetanei che, fino ad allora, avevano trangugiato solo il *politicamente corretto* di quegli anni. Erano le parole di un giovane già ex-comunista e simpatizzante della corrente filosocialista e carnitiana della Cisl.



Una vita da lettore

prima parte

Una vita da lettore vale la pena di essere vissuta. Mette le ali all'immaginazione. Apre le porte di un immenso guardaroba a cui attingere per indossare vestimenta di ogni secolo e di ogni genere: la tonaca di fra Cristoforo (Manzoni), l'abito di flanella bianca e le camicie verde-mela di Jay Gatsby (Fitzgerald), le cerate marinare di Achab (Melville), il *gilet mauve* di Saint-Loup arabescato di palme e gli *sweaters* che Albertine esibiva a Balbec (Proust), i completi grigi della principessa Diane de Cadignan (Balzac) e tanto altro. Una vita da lettore offre veicoli d'ogni sorta, dall'ippogrifo all'astronave, dall'asino al veliero per spostarsi nel tempo e nello spazio, nelle viscere della terra o nelle più lontane galassie cosmiche. Il lettore può abitare da un attimo all'altro, senza muoversi, paesaggi metropolitani, campagnoli, lacustri, montagnosi, desertici, casalinghi, e magioni lussuose, gelide soffitte, oscuri scantinati, tinnelli piccolo-borghesi, regge fastose, misere capanne... Vivere da lettore provoca innamoramenti rapinosi di oggetti che vorremmo possedere, di personaggi in cui vorremmo immedesimarci, buoni o cattivi che siano. Il lettore è spettatore di un film perenne che, di fotogramma in fotogramma, fissa come chiodi nella memoria l'intreccio dialettico dell'esistenza reale e dell'esistenza virtuale. Un intreccio creato dall'atto del leggere in una successione di istanti mentali.

Il lettore di cui parlo è un lettore di romanzi. Il romanzo, secondo Hegel, è l'epopea della prosa. Il romanzo e la poesia sono la forma suprema della letteratura. La letteratura è la regina proteiforme di un immenso continente popolato di fantasmi carnali, di città del sole e di città delle ombre, araba fenice sfingea e puttanesca, eruzione vulcanica di realtà virtuali praticate dalla specie umana, utopia esaltante, ossessiva, disperata. Di letteratura si muore, si delira, si sogna, si vive. La letteratura è una droga e un anestetico. Ha l'effetto di

una potente medicina se induce il lettore a dissipare pene e dolori, ma è, insieme, un micidiale veleno quando s'insinua sotto la pelle di Madame Bovary o di Don Chisciotte. La letteratura procura indigenze ma anche ricchezze, sofferenze ma anche piaceri & poteri, reclusioni del corpo e dello spirito ma anche fughe oltre ogni regola e limite, inedie mortali ma anche esplosioni vitali. Costringe al buio del sottosuolo ma anche alle luci della ribalta. La letteratura serve a tutto e a nulla, è fragile e fortissima, incardinata nel nostro Dna. Null'altro aspetta che di essere letta.

Purtroppo, una vita da lettore comporta anche la necessità di restare dentro limiti invalicabili. Certe gioie estreme non sono concesse a tutti. Penso alla felicità di un fisico, di un matematico, di un chimico quando, leggendo un testo delle rispettive discipline, al cospetto di una formula particolarmente brillante avvertono quel clic cerebrale che trasmette all'epidermide il calore della ragione appagata, dell'istinto soddisfatto, la percezione che si è aperta una nuova possibilità speculativa. Per chi non pratica quei territori, questo tipo di sazietà libidica, generata dall'algida bellezza di una formula, dall'universo che essa dischiude, è un obiettivo irraggiungibile. Non vorrei allargare troppo il raggio del cerchio in cui si svolge la vita da lettore di cui devo dar conto. E rientro rapidamente nei confini tematici di questo convegno che, dopotutto, si occupa di letteratura, sia pure di una sua espressione vicaria, di secondo grado, qual è la critica. Non prima, però, di ripercorrere brevemente le tappe di lettore a vita, indulgendo a un autobiografismo minimale, trappola spietata ma ineludibile connessa al titolo della relazione. Parlerò di me stesso come lettore spontaneo, senza citare le letture d'obbligo nel canone scolastico, partendo innanzitutto da un luogo addetto alla bisogna.

Con Salgari sul tappeto

Qualcuno ricorderà lo splendido saggio in cui Virginia Woolf rappresenta quasi fisicamente il bisogno di avere «una stanza tutta per sé», per leggere e per scrivere (*Per le strade di Londra*, il Saggiatore, Milano 1963). Una stanza metafora di ulteriori necessità. Queste pagine dell'autrice di *Gita al faro* hanno dato corpo e immagini a un'esigenza che tutti i lettori sprovvisti del *buen retiro* racchiuso fra quattro mura, reale e ideale, sentivano come una ingiustizia da sanare, un diritto civile di cui entrare finalmente in possesso, ai danni, magari, di altri coabitanti. Chi non ha sognato, fin dall'adolescenza, una stanza tutta per sé? Ma più che la stanza mi viene in mente un tappeto sul quale ricordo di aver iniziato, poco più che bambino, la mia vita di lettore. Questo tappeto rettangolare occupava il pavimento di una sala da pranzo anch'essa rettangolare, lunga, e ospitava, il tappeto, un altrettanto lungo tavolo dalle gambe ricurve, circondato da almeno una dozzina di sedie del medesimo stile. Fu quel tappeto, dove mi sdraiavo a pancia in giù, la culla delle mie prime letture spontanee, secondo il canone adolescenziale che vedeva ai vertici, fra l'altro, Salgari, Verne, i libri della Scala d'oro. Fuori dal canone, piombato sul tappeto come un meteorite misterioso, un immenso volume, i *Fioretti* di san Francesco, stampato su pagine di finta pergamena, vistosi capoleggeri istoriati, e la rilegatura in cuoio che lo rendeva pesantissimo. Guardando dal basso in alto quel tavolo incombente, tra le braccia il massiccio volume del santo, mi sentivo un pigmeo. Una sensazione che si rafforzò quando, disteso sul medesimo tappeto, intrapresi la lettura dei *Viaggi di Gulliver* e mi ritrovai, insieme al protagonista, nel Paese dei giganti. Tavolo, sedie, libro rilegato in cuoio mi apparvero, non solo metaforicamente, alla stregua degli

abitanti di Brobdingnag; e Gulliver, ridotto alla mia misura, un fratello di cui fidarmi. E mi fidai tanto che concepì una vera passione per il reverendo Jonathan Swift, ammirato dalla sua capacità di vedere il genere umano con occhi sgombri di illusioni e dalla sua affermazione che le parole sono i «lacché dei sensi».

Com'era fatale, prima o poi doveva accadere, il tappeto scomparve dalle mie consuetudini di lettore, non prima però di assistere ad alcune dispute in cui gli opposti schieramenti erano la mia incredulità a ritenere miracoloso lo scioglimento del sangue di san Gennaro, e la pervicace pedagogia di mio zio monsignore, uno dei dodici prelati del Tesoro di san Gennaro, autore di una monografia sull'evento a cui, per due o tre anni consecutivi, assistetti in prima fila, nel Duomo di Napoli, grazie al privilegio del legame parentale. Via via che gli anni passavano, i luoghi di lettura si moltiplicarono per gemmazione obbligatoria fino a comprendere sedie, poltrone, treni (in epoca pre-cellulare: adesso è più difficile concentrarsi), aerei, sdraio e lettini (al mare o in montagna durante le vacanze estive), il posto più intimo della casa (non voglio nominarlo per pudore eufemistico, soggetto ancora, come sono, a vetusti tabù), e, naturalmente, il letto, che Walter Benjamin aveva glorificato con una osservazione non priva di ovvietà: «Libri e donne si portano a letto». Qui un'altra citazione è d'obbligo, per contiguità tematica relativa al letto e all'argomento del convegno. Léon Bloy, spiritaccio cattolico che non disdegnava i fumi sulfurei dell'inferno, si prese la briga di trovare una soddisfacente definizione per il critico. E si produsse in questo agile volteggio semantico: «Il critico è colui che cerca ostinatamente un letto in un domicilio altrui».

La lettura in piedi meriterebbe un paragrafo apposito. È frequente vedere alla stazione, e non solo se le sale d'aspetto sono piene o chiuse, rari ma impenitenti lettori all'impiedi, assorti nel tascabile di turno benché disturbati dagli altoparlanti che gracchiano annunci d'ogni sorta, i più temuti dei quali riguardano devastanti ritardi del treno in arrivo. Tale postura, tuttavia, non è migliore delle altre: l'età che avanza produce guasti noiosi, a cominciare dall'artrosi cervicale che forse è il malanno più comune del lettore forte. Aveva ragione Italo Calvino: «La posizione ideale non si riesce a trovarla», e nella prima pagina del romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (Einaudi, Torino 1979) gli venne in mente che forse una posizione comoda era «leggere stando in arcioni, il libro posato sulla criniera del cavallo, magari appeso alle orecchie del cavallo con

un finimento speciale. [...] Coi piedi nelle staffe si dovrebbe stare molto comodi per leggere». Sarebbe troppo lungo associare i luoghi che ho nominato, come ho fatto per il tappeto, a titoli e autori che nutrono gli anni a venire. È nemmeno sfioro la casistica del feticismo nei confronti del libro e delle relative somatizzazioni, questione degna di un vero e proprio trattato di psicopatologia quotidiana. Ma alcune indicazioni vorrei pur darle, prodromi della mia trasformazione da lettore semplice in critico letterario cosiddetto militante, o lettore di professione (vedremo poi quale fu l'origine di questa definizione), o, come lo battezza Pier Vincenzo Mengaldo nel suo recente "libello", *Profili di critici del Novecento* (Bollati Boringhieri, 1998), critico-testimone.



Da Dante agli illuministi

Al di là dei programmi scolastici, una base approfondita in seguito con scelte autonome, sfilano dunque nel ricordo Dante, che rappresenta tutto, un condensato di letteratura, teologia, scienza, delibato con il gusto della scoperta a ogni verso. Molto teatro (per esempio Shakespeare, Molière, Goldoni, Cechov, Pirandello, Brecht, e i napoletani Viviani, Scarpetta, Eduardo De Filippo), i grandi romanzi di Rabelais e Cervantes, certi saggisti inglesi del Settecento e un buon numero di illuministi francesi, l'Ottocento nei suoi massimi picchi narrativi: europei, russi, americani. Procedo con Manzoni, Nievo, Verga, D'Annunzio e via razzolando, mi addentravo nel Novecento in lungo e in largo, e tanto basti per non eccedere in frenesia elencatoria. Naturalmente, in questa rapida cavalcata non manca il filo continuo tessuto dalla luminosa presenza dei poeti.

Negli anni Sessanta virai decisamente verso letture saggistiche non solo letterarie, sollecitato dalle possibili intersezioni fra letteratura e antropologia, linguistica, sociologia, psicoanalisi. L'inopinata, precoce lettura nel decennio precedente, favorita dalle edizioni Astrolabio, dell'*Introduzione alla psicoanalisi* e dell'*Interpretazione dei sogni* di Sigmund Freud aveva gettato fertili semi che avrebbero contribuito a orientare ricerche, letture, metodi. Concluso dalla laurea in Giurisprudenza, lo studio del diritto, maggiormente gradito nei suoi aspetti filosofici e procedurali, corroborato dall'imperio della normatività (in conflitto con la discrezionalità dell'interprete) e dalla dura consistenza dei codici, si fuse con l'attitudine indagatoria del Grande Vienese, palombaro dell'inconscio. Affrontare un testo letterario, ascoltarne le molteplici risonanze, penetrarne la densità a tutti i livelli, giudicarlo con strumenti diversi, anche extraletterari, per individuarne i valori non solo estetici con un andamento puntiglioso, quasi processuale, diventò per me un doppio piacere rispetto a quello della sola lettura, una seconda natura, una protesi espressiva nella quale mi esercito tuttora, sulla soglia del terzo Millennio.¹ – Continua

¹ Articolo già apparso, con altro titolo, su «Letture» N. 554 - febbraio 1999. Per gentile concessione delle edizioni San Paolo.

Letture accanto al fuoco

Quali sono i libri che vale veramente la pena di leggere? Credo che ognuno di noi, ogni lettore attento e appassionato, si sia fatto questa domanda, magari tenendo tra le mani, o appoggiato sulle gambe, uno dei volumi desiderati, la cui lettura non poteva attendere. Sono considerazioni che nascono all'improvviso, quando meno ce lo attendiamo, e bisogna stare molto attenti alla risposta che daremo. Il pericolo, infatti, è nella frenesia che può cogliere un attimo dopo la nostra decisione: il desiderio di aver già terminato il libro che stiamo leggendo; il rammarico per non aver letto di più; la voglia di scorrere gli scaffali della propria biblioteca alla ricerca di qualche libro dimenticato – un regalo forse, o un acquisto dettato da un entusiasmo che si è sopito col tempo. Tra questi libri dei quali andiamo alla ricerca – quelli che ricordiamo con piacere di avere letti, riandando con la memoria alle belle sensazioni provate, ce n'è uno pubblicato qualche anno fa e raccoglie «prose e divagazioni» di Attilio Bertolucci, *Ho rubato due versi a Baudelaire* (Mondadori).

Incontriamo, qui, il Bertolucci poeta anche quando scrive in prosa e osserva con occhio attento film oramai persi nella memoria, oppure ci incanta con le «Letture accanto al fuoco». Tra queste il sapore delle pagine di Henry James, interrogate più volte, insieme a Proust, Conrad e la Parma della *Chartreuse* di Stendhal.

Questa raccolta di articoli non è solamente uno sguardo su Attilio Bertolucci, su cosa è diventato col tempo quel ragazzo magro che passava le giornate – lui, indebolito dalla malattia - tra letto e poltrona con un libro aperto davanti. Quello che troviamo non è

dunque solo un fatto privato, uno sguardo parziale su alcuni grandi autori, ma la delicatezza dei sentimenti, l'eleganza della prosa rendono quelle parole parte di ognuno di noi, della nostra storia di sani oppure di malati, di persone felici o tristi, narrate con un ritmo dolce e il tempo che si distende piano.



Attilio Bertolucci

